

Il commento

Le amministrazioni rispondono alle paure della gente

ANDREA MORIGI

■ ■ ■ Se con il decreto Amato - quel provvedimento adottato dopo l'assassinio di Giovanna Reggiani da parte di un romeno - sono stati rispediti nella loro Patria appena 40 cittadini comunitari, la ricetta evidentemente non funziona. Non per la cifra in sé, che è bassa, ma perché corrisponde a 200 ordini di allontanamento. Significa che per cacciare due sbandati occorre firmare dieci decreti, sapendo già in partenza che otto, in media, si riveleranno inefficaci.

Mentre a sinistra si discute se chiudere i Cpt, aprire moschee o depotenziare le direttive comunitarie recepite nel decreto Amato, ai sindaci del Nordest non rimane che colmare le lacune che derivano dalla mancata applicazione della legge Bossi-Fini. Alcuni concedono la residenza agli stranieri solo se dimostrano di avere un reddito minimo e un'abitazione adeguata, altri escludono la possibilità di unire in matrimonio immigrati clandestini con cittadini italiani, se non denunciando l'assenza del permesso di soggiorno, altri ancora, infine, privilegiano gli studenti italiani nell'assegnazione di borse di studio. Non sono tutti leghisti, forzisti e di An, ma anche di centrosinistra, come il primo cittadino di Reggio Emilia, targato Pd, che emette un'ordinanza anti-ubriacconi. Sono per lo più

maghrebini che sbevazzano e infastidiscono i passanti. Per una volta, le norme della legge islamica aiuterebbero a mantenere un po' di ordine pubblico.

Ma il diritto coranico non è la soluzione più praticabile, almeno per il momento. Gli strumenti, durante la seduta di stamane a Palazzo Madama, li hanno a disposizione tutti i senatori per «irrobustire il decreto legge Amato», come sintetizza Alfredo Mantovano, responsabile Legalità e Sicurezza di An, cofirmatario di una serie di emendamenti presentati da tutti i capigruppo del centrodestra.

Sono tutt'altro che proposte razziste. Rischia di essere discriminante, semmai, la situazione attuale, in cui «il comunitario che fa ingresso in un altro Stato europeo, non si dichiara né si registra, vive ai margini, non adempie al minimo di lealtà nei confronti dello Stato ospitante; fa cioè meno di ciò a cui è tenuto il cittadino italiano, obbligato a denunciare all'autorità di sicurezza la dimora in una stanza d'albergo o il soggiorno in un'abitazione», spiega Mantovano.

Tradotti dal linguaggio parlamentare, i contenuti sono più semplici e facili di quanto ci si aspetti: chi entra in Italia, dovrebbe dichiararlo in questura entro otto giorni dall'arrivo. Gli si prendono le impronte digitali, per avere la certezza della sua effettiva identità. Per rimanere, si deve soddisfare anche un'altra condizione: è necessario disporre di mezzi di sussistenza, purché di provenienza lecita. Se no, il prefetto decide l'allontanamento immediato, lo comunica al diretto interessato e il questore esegue.

Diversa la situazione in cui sorgono problemi di ordine pubblico. Chi compie reati, anche se in un altro Stato dell'Unione, automaticamente diviene una presenza incompatibile sul nostro territorio. Anche senza essere condannato. Basta una segnalazione del sindaco o delle autorità di polizia sulla pericolosità del soggetto perché il ministro dell'Interno o il prefetto valutino se ricorrono gli estremi per decidere l'allontanamento.

Si può già prevedere un voto contrario dei senatori della maggioranza, sulla falsariga di quanto accaduto il 15 novembre al Parlamento europeo, dove sono stati bocciati due emendamenti dell'on. Angelilli, di An, che intendevano rendere più seria l'applicazione della direttiva 38 sugli allontanamenti dei comunitari, favorire la scolarizzazione dei minori Rom e impedire la loro dispersione scolastica. Alla faccia del diritto allo studio e all'integrazione.

Decidano, quelli dell'Italia dei Valori e gli ex Ds, se approvare quelle misure che vanno nella direzione di quanto auspica, a parole, anche Di Pietro, Fassino e Veltroni. Altrimenti, lascino fare ai sindaci, che il territorio hanno dimostrato di saperlo amministrare.

